



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Giorgio Dandino, ovvero Il Marito Confuso.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

GIORGIO
DANDINO,

òvero

I L

MARITO CONFUSO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XL.

PERSONAGGI.

GIORGIO DANDINO, ricco Contadino,
Marito d' Angelica.

ANGELICA, Moglie di Giorgio Dandino e
figlia di Sotenville.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, Padre
d' Angelica.

LA SIGNORA DI SOTENVILLE,
Madre della detta.

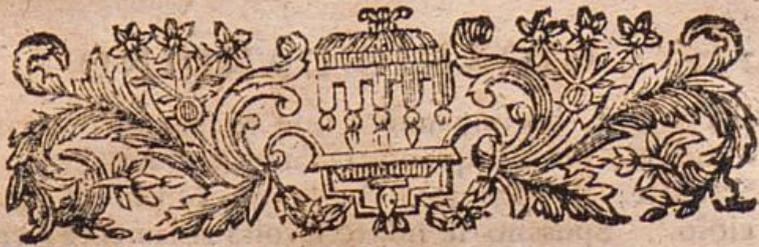
CLITANDRO, Amante d' Angelica.

CLAUDINA, Serva d' Angelica.

LUBINO, Contadino, Servo di Clitandro.

COLINO, Servo di Giorg. Dandino.

*La Scena è avanti la casa di Giorg.
Dandino.*



GIORGIO
DANDINO,

ò vero

IL

MARITO CONFUSO,

COMEDIA.

* * * * *
* * * * *

ATTO I.

SCENA I.

GIORGIO DANDINO.

AH! che stravagante imbroglio ch'è una
Moglie Nobile. Il mio matrimonio
è una loquace lezione a tutti li Conta-
dini che vogliono inalzarsi sopra la
propria Fortuna, ed imparentarsi com'
hò fatt' io, colla Razza d'un Gentilhuomo. La No-
biltà per se stessa è buona; e per certo è degna di
stima; è però accompagnata da tante cattive circo-
stanze, che saria molto più profittevole di non impac-

È O

ciarvi.

ciarvisi. L'hò imparato a mie spese; e conosco lo stile de' Nobili quando ci fanno entrar nelle loro Schiatte. Il Parentato che fanno con noi è picciolo. Sposano le nostre facultà solamente, ed haverei fatto molto meglio, così ricco come sono, d' imparentarmi con una buona, sincera, e franca Contadina, più tosto che sposar una Donna che mi mette il laccio alla gola, che si vergogna di portar il mio nome, e che pensa, che tutte le mie possessioni non siano state sufficienti a comprar la qualità di Marito. Giorgio Dandino, Giorgio Dandino, tu hai fatto la più gran pazzia del mondo. Presentemente la mia casa mi spaventa, nè vi rientro che non vi ritrovi qualche disgusto.

S C E N A II.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO,

Vedendo uscir Lubino di casa sua.

Che diavol vien a far questo Buffone in casa mia?

LUBINO.

Ecco là un huomo che mi riguarda.

GIORGIO DANDINO.

Non mi conosce.

LUBINO.

Dubita di qualche cosa.

GIORGIO DANDINO.

Cospetto! Hà gran fatica a salutarmi.

LUBINO.

Temo che non racconti che m'hà veduto uscir di là dentro.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Buon dì.

LUBINO.

Setvitore.

GIORGIO DANDINO.

A quel ch'io credo, voi non siete di qui?

LUBINO.

Nò; non son venuto quà per altro che per veder
la Festa di domani.

GIORGIO DANDINO.

Mà; ditemi un poco, se v'aggrada, voi venite di
là dentro?

LUBINO.

Zitto!

GIORGIO DANDINO.

Come!

LUBINO.

Tacete.

GIORGIO DANDINO.

E perche?

LUBINO.

Zitto: non bisogna dir che m'havete veduto uscir
di là.

GIORGIO DANDINO.

La causa?

LUBINO.

Oh Cielo! la causa?

GIORGIO DANDINO.

Mà pure?

LUBINO.

Piano. Temo che siamo ascoltati.

GIORGIO DANDINO.

Nò, nò.

E T

LU-

LUBINO.

Perchè vengo da parlar alla Padrona della casa per parte d'un cerro Signor che le fa l'occhietto; e ciò deve esser secreto. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Sì.

LUBINO.

Ecco la ragione. M'è stato imposto d'avvertire, ch'alcun' non mi veda; e vi prego almeno di non dir d'havermi visto.

GIORGIO DANDINO.

Mene guarderò,

LUBINO.

Mi piace di far le cose segretamente, come m'è stato raccomandato

GIORGIO DANDINO.

Fate bene.

LUBINO.

Il marito, secondo che si dice, è geloso; e non vuol che si faccia l'amore colla sua moglie; e farebbe l'Auversario se n'havesse sentore. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Benissimo!

LUBINO.

Non deve saper eos' alcuna di ciò.

GIORGIO DANDINO.

Senza dubbio!

LUBINO.

Lo vogliono ingannar celatamente. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Perfettamente!

LUBI-

LUBINO.

Se voi diceste che m'havete veduto uscir di casa sua, guastereste tutto 'l Pasticcio. Comprendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Sicuro! E come nominate voi quello che v'ha inviato la dentro?

LUBINO.

E' un Signor del nostro Paese, il Signor Visconte di coso... cospetto! non m'arricordo mai come diavolo si gorgoglia questo nome, il Signor Cli... Clitandro.

GIORGIO DANDINO.

E' quel giovine Cortigiano che stà....

LUBINO.

Sì, vicino a quelli Alberti.

GIORGIO DANDINO *à parte*.

Quest'è la causa, che questo galante Zerbinotto è venuto da qualche tempo in quà a l'alloggiar di rimpetto a me: l'odoravo bene, e la di lui vicinanza mi dava qualche sospetto.

LUBINO.

Cospetto di Bacco! è 'l più garbato huomo e' habbiate giamai visto: m'ha donati tre pezzi d'oro per andar solamente a dir a quella Dama; ch'egl'è innamorato d'ella, e che desidera molto di parlar con essa. Vedete se v'è gran fatica, e se merito un tal pagamento; e considerate ciò ch'è in paragone di ciò una giornata di lavoro, nella quale non guadagno più di dieci soldi.

GIORGIO DANDINO.

E bene, havete fatta l'ambasciata?

LU-

LUBINO.

Certo: v' hò trovata una certa Claudina, che subito a prima vista hà compreso ciò ch' io volevo, e m' hà fatto parlar alla Padrona.

GIORGIO DANDINO *aparte.*
Ah! Mascalzona!

LUBINO.

Cospetrone! Questa Claudina è totalmente bella, ell' hà guadagnata la mia amicitia; e s' ella vorrà, ci potremo maritar assieme.

GIORGIO DANDINO.

Mà qual risposta hà data la Padrona a quel Signor Cortigiano?

LUBINO.

M' hà comandato di dirli... aspettate; non sò se mi ricorderò di tutto. Ch' ella li è intieramente obbligata dell' affetto e' hà per essa; e che a causa del suo marito, ch' è fantastico, bisogna che sfugga di darlo a conoscere; e che bisognerà pensar d' investigar qual ch' inventione per potersi goder assieme.

GIORGIO DANDINO *aparte.*
Ah! perfida femina.

LUBINO.

Affè sarà curiosa; perche il marito non si dubiterà della sottigliezza. Ecco ciò che v' è di buono. Ed haverà un palmo di naso colla sua gelosia. Non è vero?

GIORGIO DANDINO.

Verissimo!

LUBINO.

A dio; bocca cucita almeno. Nascondete il segreto, a fin ch' il marito non lo sappia.

GIOR-

COMEDIA.

137

GIORGIO DANDINO.

Sì, sì.

LUBINO.

Quant' a me farò semblante di non saperne cos' alcuna: son un furbo sottile; ne si potrebbe dir, ò pensar, ch' io vi porgeffi 'l deto, ò deffi la mano.

SCENA III.

GIORNO DANDINO.

E Ben, Giorgio Dandino, voi vedete il modo con cui la vostra moglie vi tratta. Ecco a che vi conduce l'aver voluto sposare una Signora: vene fanno d'ogni sorte, senza che ve ne possiate vendicare; e la Nobiltà vi lega le mani. L'egualità della fortuna lascia almeno all'honor del marito la libertà del risentimento; e se fosse una Contadina, havereste presentemente la libertà di darli cento strafilate per sodisfarvene giustamente, e farle pagar il fio a suon di bastonate. Mà voi havete voluto nasar la Nobiltà; e vi puzza d'esser Padrone in casa vostra. Ah! la colera mi mangia le viscere, e volentieri mi daria quattro schiaffi. Ascoltar sfacciatamente l'amor d'un Zerbino, e prometterli nell'istesso tempo corrispondenza? Cospettaccio! non voglio lasciar passar un' occasione simile. Mi convien andar a dirittura a lamentarvene col padre, e colla madre; e testimoniare ad essi le occasioni di disgusto e risentimento che la loro figlia mi dà. Mà eccoli appunto amendue molto a proposito.

SCE-

SCENA IV.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
 Cosav' è, mio Genero? mi parete molto turbato.

GIORGIO DANDINO.
 Veramente n'hò la causa, e....

IL SIGNOR SOTENVILLE.
 Oh Cielo, nostro Genero, voi siete ben poco civile, non salutando le persone quando v'accofate ad esse.

GIORGIO DANDINO.
 Per mia fede, mia Socera, quest' auvien per che la mia testa è ingombrata d' altre cose e....

IL SIGNOR SOTENVILLE.
 Ancora! e possibile, nostro Genero; che sappiate sì poco vivere; e che non vi sia mezzo d' instruirvi ed insegnarvi la maniera colla qual dovete praticar colle persone di qualità?

GIORGIO DANDINO.
 Come!

LA SIGNORA SOTENVILLE.
 Non tralascierete voi già mai di servirvi meco della familiarità di questa parola, *Socera*: ed accostumarvi a chiamarmi, *Signora*?

GIORGIO DANDINO.
 Cospetto! se voi mi nominate vostro Genero, mi par ch' io vi possi reciprocamente chiamar mia Socera.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

V'è molto da dire; e le cose non sono uguali. Imparate, se vi piace, che non tocc' a voi a servirvi di questa parola con una persona della mia condizione; e che, benche siate nostro Genero, v'è gran differenza far frà noi: e che voi dovete conoscer voi stesse.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Basta, mia cara, lasciamo questo discorso.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Oh Cielo, Signor di Sotenville, voi siete tropp' indulgente: nè vi sapete far portar dalle persone il rispetto che vi si deve.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Caspita! perdonatemi, per che sopra questo particolare non v'è alcuno che mi possa dar lectione, nè mi lascio posar la mosca sul naso; ed hò fatto veder nel corso della mia vita con ven: azioni valorose, che non sono un huomo a ceder nè meno un neo delle mie pretensioni. Mà basta d' haverli dato un picciolo auvertimento. Diteci hor un poco, mio Genero, ciò c' havete nella vostra mente.

GIORGIO DANDINO.

Già che bisogna parlar categoricamente, vi dirò, Signor di Sotenville, che mi devo la...

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Piano, mio Genero. Imparate, ch' il rispetto vi comanda di non chiamar le persone per nome: e ch' a quelli che sono da più di noi, bisogna dir brevemente, Signore.

GIORGIO DANDINO.

E bene, Signor brevemente, e non più Signor di Sotenville: vi devo dir che la mia moglie
mi

mi da sog...

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Piano. Imparate ancora, che non dovete dir la mia moglie, quando parlate della nostra figlia.

GIORGIO DANDINO.

'Arrabbio. Come! la mia moglie non è mia moglie?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, nostro Genero, è vostra moglie; non v'è però permesso di chiamarla così; essendo ciò che potreste fare, s'haveste sposata una delle vostre uguali.

GIORGIO DANDINO.

Ah! Giorgio Dandino, dove ti sei tu ficcato! Di grazia, mettete per un momento a parte la vostra gentilomineria; e soffrite ch'io presentemente vi parli come posso. Al diavolo sia la tirannia di tant' historie! Vi dico che sono mal sodisfatto del mio matrimonio.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

E la causa, mio Genero?

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Come! voi parlate così d'una cosa, dalla qual avete ricevuto sì grandi vantaggi?

GIORGIO DANDINO.

E quali, Signora, già che bisogna chiamarvi così? La fortuna non è stata cattiva per voi; perche, senza la mia borsa, li vostri affari, con vostra buona licenza, erano rovinati; e li miei danari hanno stoppati molti grandi buchi: mà io, di che hò profitato, per grazia, se non d'uno stogamento di nome? ed in luogo di Giorgio Dandino, a causa di voi altri, hò ricevuto il titolo di Signor della Dan-

Dandiniera?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non vi par niente, mio Genero, l'avantaggio della parentela contratta colla casa di Sotenville?

LA SIGNORA SOTENVILLE.

E con quella della Prudoteria, dalla qual hò l'honor d'esser uscita? Casa, ov' il ventre annobilisce; e che con questo bel privilegio farà doventar nobili li vostri figli?

GIORGIO DANDINO.

Si, tutto questo camina bene: li miei figli saranno gentilhuomini, mà io sarò Becco, se non vi si mette buon ordine.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cosa dite, mio Genero?

GIORGIO DANDINO.

Dico, che la vostra figlia non vive come deve viver una Donna maritata: e che fa certe cose che sono contro l'honore.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Piano, piano. Guardate ben ciò che dite. La mia figlia è uscita da una Razza ch'è tanto virtuosa, ch'è impossibile ch'ella faccia cos' alcuna che sia capace d'offender l'honestà; e dalla casa della Prudoteria, da trecent'anni in quà, non è uscita alcuna donna, gratie al Cielo, c'habbia data occasione di parlar d'essa.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospetto! Nella casa di Sotenville non v'è stata giamai vista alcuna Pettegola: e la bravura non v'è più hereditaria alli maschi, che la castità alle femine.

LA

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Habbiamo havuta una Giacomina della Prudoteria che non volle giamai esser l'innamorata d' un Duca e Pari, Governator della nostra Provincia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Maturina di Sotenville ricusò di ricever 20000. scudi da un Favorito del Rè, che non voleva far altro che parlar con essa.

GIORGIO DANDINO.

E bene! la vostra figlia non fa tante difficoltà; ed è addomesticata dal tempo ch' è in casa mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Esplicatevi, mio Genero: noi non siamo persone per soffrir ch' ella viva male; ed io e sua madre saremo li primi a farvene la dovuta giustizia.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

In materia d' honore, noi non siamo persone capace di scherzare: e l' habbiamo educata con ogni possibile severità.

GIORGIO DANDINO.

Tutto ciò che vi posso dire, è, che si trova quì un certo Cortigiano, c' havete veduto, ch' è innamorato d' essa alla mia barba; e le hà fatto far certe proteste amoroze, le quali ell' hà cortesissimamente ascoltate.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Vagliami il Cielo! la strangolerei colle mie proprie mani, s' ella tralignasse dall' honestà di sua madre.

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospettaccio! la passerei da banda a banda colla mia spada; e non solamente ella; mà ancor il suo Bertone, s' havesse commesso il minimo errore contro l'honore.

GIORGIO DANDINO.

V' hò detto tutto 'l fatto, a fin che lamentandomene con voi, mi facciate giustizia d' un simil torto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non v' affliggete, ve la farò d' ambedue; e son huomo capace di stringer i panni adosso a chiunque esser si possa. Mà siete voi sicuro di ciò che c' avete detto?

GIORGIO DANDINO.

Sicurissimo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Guardate bene almeno, per che frà gentilhuomini, questi sono punti delicati; ne qui si tratta di far un semplice passo in fallo.

GIORGIO DANEINO.

Vi dico, che non v' hò detta che la pura verità.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mia cara, andate a parlar alla vostra figlia, e io frà tanto anderò col mio Genero a parlar a co-
qui.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Sarebb' egli possibile, anima mia, ch' ella si scordasse di tal sorte delle lezioni che voi sapete che le hò date?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ne resteremo presto chiariti. Seguitemi, mio Ge-
nero,

nero, e non v' infastidite; voi vedrete di qual
 piede zoppichiamo, quando qualcheduno la piglia
 con quelli che c' appartengono, ò che c' è stuzzica-
 to il naso.

GIORGIO DANDINO.
 Eccolo là che vien verso di noi.

SCENA V.

IL SIGNOR SOTENVILLE, CLITANDRO e GIORGIO DAN-
 DINO.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

MI conosce V. S?

CLITANDRO.

Non, Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
 Mi chiamo, Di Sotenville.

CLITANDRO.

Me ne rallegro con V. S.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Il mio nome è conosciuto alla Corte: ed hebbi
 honor nella mia gioventù di segnalarmi frà i primi
 nell'ultimo bando di Nante.

CLITANDRO.

In buon^a hora.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
 Signore: Giovan Gille di Sotenville, che fù mio
 Genitore, hebbe la gloria d' assister in persona al
 grand' assedio di Montalbano.

CLIT.

CLITANDRO.

N' hò gran gusto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ed hò havuto un Nonno, chiamato Bertramo di Sotenville, che fù tanto stimato nel suo Secolo, ed hebbe la licenza di vender tutti li suoi beni, per far un viaggio di là dal mare.

CLITANDRO.

Lo credo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

M' è stato detto, Signore, che voi amate, e seguitate una giovine persona, ch' è mia figlia, e per la qual m' interesso; com' ancor per quest' huomo che vedete qui, c' hà l' honor d' esser mio Genero.

CLITANDRO.

Chi, io?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì. Ed hò piacer di parlarvi, per saperne la verità, se vi piace: ed esser chiarito di quest' affare.

CLITANDRO.

Non è altro ch' una maledicenza. Mà da chi v' è stata detto?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Da qualcheduno che crede di saperlo bene.

CLITANDRO.

Questo qualcheduno hà mentito. Son un huomo honesto. Mi crede v. S. capace d' un' action sì vile? Io! amar una giovine e bella persona, c' ha l' honor d' esser figlia del Signor Baron di Sotenville? V' honoro e riveriseo tanto, che son incapace di commetter un simil errore; e chiunque

Tom. III.

G

si sia

si sia che v' habbia detto questo, è un pazzo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Venite quà, mio Genero.

GIORGIO DANDINO.

Che?

CLITANDRO.

E' un furbo, ed un guidone.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Rispondete.

GIORGIO DANDINO.

Rispondete voi stesso.

CLITANDRO.

Se sapessi chi é, lo passerei da banda a banda con questa spada in vostra presenza.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sostentate dunque il fatto.

GIORGIO DANDINO.

E' già afsai sostentato; e v' hò detta la verità.

CLITANDRO.

E' il vostro Genero, Signore, c' hà...

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, egli stesso se n' é lamentato meco.

CLITANDRO.

Certamente, se non havesse la fortuna d' appartenermi a nervi, gl' iuseguerei a parlar altrimenti de' miei pari.

SCENA VI.

IL SIGNOR e LA SIGNORA DI
SOTENVILLE, ANGELICA,
CLITANDRO, GIORGIO
DANDINO e CLAU-
DINA.

LA

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Veramente la gelosia è una stravagante malattia.
Conduco in questo luogo la mia figlia, per
chiarir quest' affare in presenza di tutti.

CLITANDO.

Siete voi, Signora, quella c' hà detto al vostro ma-
rito che son' innamorato di voi?

ANRELI CA.

Io? E come ne gl' havrei detto? E forse vero?
Veramente vorrei ben vedere che voi foste innam-
morato di me! Scherzate, scherzate, vi prego, e tro-
verete meco il fatto vostro. Vi consiglio di farlo.
Riccorrete per provarne l' effetto a tutte le sottigliezze degl' amanti. Fatene la prova, per piace-
re, inviandomi ambasciate, scrivendomi secreta-
mente biglietti amorosi, spiando li momenti ne'
quali il mio marito non sarà in casa, ed attenden-
do ch' io esca di casa per parlarmi del vostro
amore. Venite, venite: vi prometto che sarete
ricevuto come meritate.

CLITANDRO.

Piano, piano, Signora. Non havete bisogno d'
instruirmi, tanto, che di scandalizzarvi. Chi è
quello che vi dice ch' io pensi ad amarvi?

ANGELICA.

Che sò io di tutte quest' historie, colle quali mi
vengono a romper la testa?

CLITANDRO.

Dicano ciò che li piacerà. Voi sarete però
molto bene se v' hò già mai parlato d' amore quan-
do v' hò rincontrata.

ANGELICA.

Lo dovevi fare, e m'è stato ben ricevuto.

G 2

CLIT-

CLITANDRO.

V'accerto, che non havete cos' alcuna a temer da canto mio. Che non son capace d' infastidir Belle: e ch' il rispetto che porto a voi ed alli vostri Signori Genitori, sopprime in me simili fiamme.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
E bene, voi vedete.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Eccovi sodisfatto, mio Genero: che risponde adesso?

GIORGIO DANDINO.
Dico che sono folle: e che sò quel che sò: e ch' un poco fà, già che bisogna parlare, hà ricevuta un' ambasciata da sua parte.

ANGELICA.

Io? Hò ricevuta un' ambasciata?

CLITANDRO.

Hò inviata un' ambasciata?

ANGELICA.

Claudina.

CLITANDRO.

E' egli vero?

CLAUDINA.

Per mia fede, quest' è una grandissima falsità.

GIORGIO DANDINO.

Taci carogna. Sò tutta l' historia: e tu sei quell' che hà introdotto il Corriere.

CLAUDINA.

Io?

GIORGIO DANDINO.

Sì, tu. Non far tante smozze.

CLAUDINA.

CLAUDINA.

Ah! la malizia hurjana è ben grande, poiche m' accusa me che sono l'innocenza stessa.

GIORGIO DANDINO.

Taci taci, furbacchiona. Tu fai la monna honesta; mà è longo tempo che conosco i miei polli, e tu sei una scaltra furfantella.

CLAUDINA.

Signora, devo io soppor....

GIORGIO DANDINO.

Taci, ti dico, se non vuoi pagar la pena per tutti, Tu non sei, di sangue nobile.

ANGELICA.

Quest' è un inventione sì malitiosa, e che mi ferise talmente l' anima, che mi toglie la forza di potervi rispondere. Parmi cosa horribile, d' esser accusata da un marito, quando non se li fa cos' alcuna che non sia da farsi. Veramente, non sono degna d' esser biasimata d' altra cosa, se non, che lo tratto troppo bene.

CLAUDINA.

Certo.

ANGELICA.

Son' infelice, perche lo stimo troppo: e piacerei' al Cielo ch' io fossi capace di soffrir, com' egli dice, gl' amoreggiamenti di qualcheduno; che se ciò fosse, non haverei bisogno d' esser tanto compianta. Adio: mi ritiro; nè posso più soffrir d' esser talmente oltraggiata.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Andate; voi non meritate una Donna tanto honesta, quanto questa che v' è stata,...

G 3

CLAU.

CLAUDINA.

Per mia fede, egli meriterebbe che li facesse dir la verità: e s' io foss' in suo luogo, lo farei senza cerimonie. Sì, Signore, per punirlo, voi dovete corteggiar la mia padrona. Fatelo, vi dico, e non impiegherete mal il tempo; offrendomi a servirvi da buono, già che me n' accusa a torto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vei meritate, mio Genero, che vi si dicano simili cose; ed il vostro modo di procedere vi solleva tutti contro.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Andate, e pensate a trattar meglio una Damigella ben nata; e guardatevi all' auvenire di non farvi tali sbagli.

GIORGIO DANDINO.

La rabbia mi mangia d' haver torto quand' ho ragione.

CLITANDRO.

Signore, voi vedete come sono stato accusato falsamente. Voi siete una persona che sapete le massime de' punti nell' honore: vi domando giustizia dell' affronto che m' è stato fatto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

E' giusto: e quest' è 'l modo con cui si deve trattare. Presto, mio Genero, date satisfattione al Signore.

GIORGIO DANDINO.

Come! satisfattione?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì. Lo dovete fare: e le regole comandano così, perche l' avete accusato a torto.

GIOR

GIORGIO DANDINO.

Non è vero: non l'hò accusato nè falsamente nè a torto, e sò ben ciò che me n'immagino.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non importa. Vi potete immaginar tutto ciò che vi piace. Basta frà tanto, c' h' negato il tutto, e che v' h' satisfatto; e non ci dobbiamo lamentar delle persone che si disdicono.

GIORGIO DANDINO.

Talmente dunque che se lo trovasi a dormir colla mia moglie, basterebbe che se ne disdicesse.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non più parole. Scusatevi con esso nella forma che vi detterò.

GIORGIO DANDINO.

Come! mi devò scusar dopo....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Presto, vi dico. Non v' è bisogno di bilanciare; nè dovete temer di far, ò dir troppo, essend' io quello che vi conduce.

GIORGIO DANDINO.

Non potrei....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospettaccio: mio Genero, non m' infiammate la bile, perche mi congiungerò ad esso contro di voi. Presto. Lasciatevi governar da me.

GIORGIO DANDINO.

Ah, Giorgio Dandino!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cavatevi la berretta; perche questo Signor è Gentilhuomo, e voi non.

GIORGIO DANDINO.

Creppo di rabbia.

G 4

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Repetete dopo di me. Signore.

GIORGIO DANDINO.
Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Vi domando perdono. Ah!

Vedendo ch' il suo Genero fa difficoltà d' obedirli.

GIORGIO DANDINO.
Vi domando perdono.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Delli cattivi pensieri c' hò havuti contro di voi.

GIORGIO DANDINO.
Delli &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non havend' havuto l' honor di conoscervi.

GIORGIO DANDINO.
Non &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Vi prego di credere.

GIORGIO DANDINO.
Vi &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Che son vostro servo.

GIORGIO DANDINO.
Volere voi, ch' io mi dichiaro servo d' uno che m' vuol far portar le corna?

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Ah! *minacciandolo di nuovo.*

C L I T A N D R O.
Basta, Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non; voglio che finisca, e ch' il tutto camini nelle
dovute forme. Che son vostro servo.

GIOR

GIORGIO DANDINO.

Che &c.

CLITANDRO.

Signor: resto infinitamente obligato a V. S. nè penso più al passato. Quant' a voi, Signore, vi dò il buon giorno, ed hò disgusto del picciolo dispiacere c' avete havuto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Baccio le mani a V. S. e quando le piacerà ci diverremo alla caccia delle lepri assieme.

CLITANDRO.

V. S. m' oblige troppo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ecco, mio Genero, la forma honorevole, della qual ci dobbiamo servir in simili accidenti. Dovete sapere, che voi siete entrato in una famiglia che sarà sempre il vostro appoggio, e che non soffrirà che vi sia fatto alcun affronto.

SCENA VII.

GIORGIO DANDINO.

AH! io... mà voi l' avete voluto, voi l' avete voluto, Giorgio Dandino, voi l' avete voluto: tutto ciò vi stà benissimo, ed eccovi accomodato per le feste: voi havete a punto ciò che meritate. Mà, pazienza, quì non si tratta che di disingannar il padre e la madre, e forse troverò il mezzo di far il colpo.

Il Fine dell' Atto I.

G 5

AT-

ATTO II.

SCENA I.

CLAUDINA e LUBINO.

CLAUDINA.

L'Indovinai bene; nè m'ingannai, quando credetti che tutto ciò proveniva da te; e che tu l'haveffi dietro à qualcheduno, che l'haveffe poi rapportato al nostro Padrone.

LUBINO.

Fer mia fede, non ne dissi ch'una sola parola in scorcio ad un huomo, accio che non dicesse che m'haveva veduto uscir di casa vostra; mà bisogna che le genti di questo Paese siano ciarloni.

CLAUDINA.

Veramente, il Signor Visconte hà fatto una bella scielta, eleggendo te per suo Ambasciadore: s'è servito d'un huomo molto felice nelle sue espeditioni.

LUBINO.

Lascia far a me, un'altra volta sarò più scaltro, e cauto.

CLAUDINA.

Sì, sì! sarà tempo.

LUBINO.

Non ne parliamo davantaggio: ascolta.

CLAU.

CLAUDINA.
 Che vuoi ch' io ascolti?

LUBINO.
 Volta la faccia verso di me.

CLAUDINA.
 E bene, cosa v' è?

LUBINO.
 Claudina.

CLAUDINA.
 Che?

LUBINO.
 Ahi! non m' intendi?

CLAUDINA.
 Non.

LUBINO.
 Ca.. ca.. caspitta! t' amo.

CLAUDINA.
 Dici da vero?

LUBINO.
 Sì, al cospetto di Bacco: emi puoi creder, già che
 te lo giuro.

CLAUDINA.
 Colla buona fortuna.

LUBINO.
 Quando ti riguardo, ti considero, ti miro, il cuor
 mi fa tic, tac, tic, tac.

CLAUDINA.
 Me ne rallegro.

LUBINO.
 Come diavolo fai per apparir sì bella?

CLAUDINA.
 Faccio come fanno le altre.

G 5

LU.

LUBINO.

Vedi: te la dirò schietta. Se tu vuoi esser mia moglie, io sarò tuo marito e saremo assieme marito e moglie.

CLAUDINA.

Forse tu sarai geloso com' il nostro Padrone.

LUBINO.

Non.

CLAUDINA.

Quant' a me, odio li mariti sospettosi; e ne voglio uno che non si spaventi di cos' alcuna; uno che sia tanto certo e securro della mia castità, che mi veda senz' inquietudine nel mezzo di trenta persone maschuline.

LUBINO.

E bene! io sarò così.

CLAUDINA.

La più gran pazzia del mondo, è' l' diffidarsi d' una donna e tormentarla. La verità del fatto è, che non vi si guadagna niente di buono; perchè ci fanno pensar al male; e sovente li mariti, colli loro strapazzi, si fanno da loro stessi quel che sono.

LUBINO.

E bene! ti darò la libertà di far tutto ciò che ti piacerà.

CLAUDINA.

Ecco come bisogna fare per non esser ingannati. Quand' un marito s' abbandona nelle mani della nostra discretione, non pigliamo che quel tanto di libertà che ci bisogna; e ce ne serviamo come del danaro di quelle persone che c' apreno la borsa e che dicono, pigliate. Trattiamo honestamente;

e ci

e ci contentiamo del giusto. Mà, al contrario, to-
siamo come pecore li beccaliti; non glie la petto-
niamo giamai; nè lasciamo alcuna cosa in dietro.

LUBINO.

Và; sarò di quelli ch' apreno la borsa, e tu non
hai ch' a maritarti meco,

CLAUDINA.

Bene, bene, vederemo un poco.

LUBINO.

Vien dunque quà, Claudina.

CLAUDINA.

Che vuoi?

LUBINO.

Vieni, ti dico.

CLAUDINA.

Ah! piano. Non amo quelli che vanno ai tasti.

LUBINO.

Deh! ti prego di mostrarmi un picciol grano d' ami-
cizia.

CLAUDINA.

Lasciami, ti dico, non hò gusto di seherzare.

LUBINO.

Claudina.

CLAUDINA.

Ahi?

LUBINO.

Ah! tu sei ben severa colli poveri huomini. Ohi-
bò, stà male di rifiutar le persone. Non hai tu ver-
gogna d' esser bella, e di non voler esser accarez-
zata? Ah!

CLAUDINA.

Ti darò una sfignoccola.

G 7

Lv-

L U B I N O.

Ah! fiera, selvatica, sporca, crudele.

C L A U D I N A.

Tu ti pigli troppo ardire.

L U B I N O.

Cosa ti costerebbe a lasciarmi un poco fare?

C L A U D I N A.

Bisogna che tu habbi pazienza.

L U B I N O.

Dammi un bacio solo; e poi lo sconteremo quando ci mariteremo.

C L A U D I N A.

Serva tua.

L U B I N O.

Claudina, te ne prego.

C L A U D I N A.

Non, non. Sono stata già acciappata. Adio, Vattene, e dì al Signor Visconte c' haverò cura di consegnar il suo biglietto.

L U B I N O.

Adio, beltà rozz' asinina:

C L A U D I N A.

Questa parola è amorosa.

L U B I N O.

Adio, scoglio, rupe, selce, pietra da taglio; e tutto ciò che v' è di più duro nel mondo.

C L A U D I N A.

Vado a dar alla mia Padrona ... Mà eccola che vien col suo marito; slontaniamoci, ed aspettiamo ch' ella sia sola.

SCE.

S C E N A II.

GIORGIO DANDINO, ANGELICA e CLITANDRO *à parte.*

ANGELICA.

Nò, nò: non è tanto facile d'ingannarmi quanto credete; e son certissimo che ciò che m'è stato detto è vero. Hò occhi migliori di quel che v'immaginate, ed il vostro gergo di poco fa non m'ha accecato.

CLITANDRO *à parte.*

Ah! Eccola là; mà il marito è con essa.

GIORGIO DANDINO.

Benche voi habbiate fatto un'infinità di smorfie, con tutto ciò hò veduta la verita di ciò che m'è stato detto, ed il poco rispetto c'havete per il legame che ci congiunge. *Clitandro ed Angelica si salutano.* Lasciate queste reverenze; non vi parlo di questa sorte di rispetti; e non havete bisogno di burlarvi.

ANGELICA.

Io, burlarmi! non per certo.

GIORGIO DANDINO.

Sò il vostro pensiero, e conosco... *Clitandro ed An. si risalutano.* Ancora? ah! lasciamo gli scherzi. Non ignoro ch'a causa della vostra nobiltà mi stimiate pochissimo: ed il rispetto del qual vi parlo non riguarda la mia persona; mà li venerabili nodi del matrimonio. *Angelica fa segno a Clitandro.* Non v'è bisogno d'alzarle spalle; non dico miea delle pazzie.

AN-

ANGELICA.

Chi è quello che pensa ad alzar ò stringer le spalle?
Oh, Cielo!

GIORGIO DANDINO.

Non sono cieco. Vi dico ancor una volta, ch' il
matrimonio è una catena che dev' esser rispettata
e che voi fate male trattando di tal sorte. *Angeli-
ca fa segno colla testa.* Sì sì, voi fate male, e non
havete bisogno di crollar la testa, nè di far smor-
fie.

ANGELICA.

Io! non sò ciò che volete dire.

GIORGIO DANDINO.

Ed io lo sò benissimo; e li vostri disprezzi mi so-
no noti. Se non sono nato Nobile, almeno sono
d' una razza senza rimproveri, e la famiglia de' Dan-
dini....

CLITANDRO,

*Dietro d' Angelica, senz' esser veduto da Giorgio
Dandino.*

Un momento di conversatione, Signora.

GIORGIO DANDINO.

Eh!

ANGELICA.

Cos'è? io non parlo.

GIORGIO DANDINO,

*Gira all' intorno d' Angelica; e Clitandro si ritira,
salutando profondamente Giorgio
Dandino.*

Eccolo là che vien a fregarsi all' interno della vostra
sottana.

ANGELICA.

E bene! E' forse mio errore? Che volete ch' io vi
faccia?

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Voglio che faciate ciò che deve far una donna che non vuol piacer ad altri ch' al suo marito. E si dica tutto ciò che si vuole, che son certo, che li Galanti ò Drudi non af ediano già mai le donne, se non quando v' acconsenteno. Sò che v' è una cert' aria dolce, che gl' attira com' il miel le mosche; e le donne honeste hanno certe maniere, colle quali li sanno scacciar subito via.

ANGELICA.

Ch' io gli scacci! E perche? Non mi scandalizzo d' esser giudicata bella; anzi mi da piacere.

GIORGIO DANDINO.

Sì. Mà qual personaggio volete voi che rappresenti un marito, durante questa galanteria?

ANGELICA.

La persona d' un huomo honesto, ch' è contento di veder che la sua moglie è stimata.

GIORGIO DANDINO.

Son vostro servo. Non vi trovo il mio utile: li Dandini non sono avezzi ad un tal modo di vivere.

ANGELICA.

Oh! li Dandini vi si accostumeranno, se vorranno. Perche, quant' a me vi dichiaro, ch' il mio disegno non è di rinonciar al mondo, e di sotterarmi viva in un marito. Donque, perche un huomo ci sposa, tutti li piaceri deveno esser finiti per noi, e dobbiamo romper il commercio co' i vivi? Questa tirannide de' mariti è una cosa 'meravigliosa; e mi paiono semplici, se vogliono che siamo morte a tutti li divertimenti, e che non viviamo che per essi. Mi burlo di tutte queste bagattelle, non voglio morir giovinetta.

GIOR.

GIORGIO DANDINO.
E' questa la maniera colla qual voi sodisfate agl' impegni della fede che m' havete data pubblicamente?

ANGELICA.

Io! Non vel' hò data di buon cuore; mà me l' avete strappata dalle mani. M' havete voi domandato il mio consenso avant' il matrimonio? Non havete consultato che mio Padre e mia Madre: ed eglino sono stati quelli che propriamente v' hanno sposato: per il che, farete bene a lamentarvi sempre con essi de' torti che vi saranno fatti. Quant' a me, che non v' hò detto di maritarvi meco, e che m' havete presa senz' informarvi prima de' miei sentimenti, pretendo di non esser obligata a sottomettermi com' una schiava alle vostre voglie; e voglio, con vostra buona licenza, goder de' giorni che m' offre la gioventù, e servirmi di quelle dolci libertà che mi concedel' età: frequentar le belle persone, e gustar il piacere che si riceve dalli discorsi sparsi d' amorosa dolcezza. Preparatevici per vostra punitione; e ringratiare il Cielo, che non son capace di far peggio.

GIORGIO DANDINO.

Sì! voi l' intendete così, eh? Son vostro marito; e vi dico che ciò non mi piace, e che non lo voglio.

ANGELICA.

Ed io vi dico che son vostra moglie: che mi piace, e che la voglio così.

GIORGIO DANDINO.

M' afsale una tentatione di farle una maschera, e d' accommodarle di tal maniera il muso, che non
piac-

piaccia più ai Zerbinotti. Ah! vattene, Giorgio Dandino, acciò la pazienza non ti scappi: è meglio che tu abbandoni il posto.

S C E N A III.

CLAUDINA & ANGELICA.

CLAUDINA.

MOrivo d' impazienza che se n' andasse, Signora, per potervi consegnar questo biglietto che vien di dove voi sapete.

ANGELICA.

Vediamolo.

Lo legge piano.

CLITANDRO *a parte.*

Per quanto posso conoscere, non le dispiace il contento.

ANGELICA.

Ah, Claudina, questo biglietto s' esplica galantissimamente. Li Cortigiani per certo s' esplicano co i gesti e co i discorsi d' una maniera, e con un' aria nobile e grata. Cosa sono in paragon d' essi li nostri Provinciali?

CLAUDINA.

Credo, che dal tempo che gl' havere veduti, li Dandini non vi piacciano troppo.

ANGELICA.

Resta qui, che fra tanto vado a far la risposta.

CLITANDRO.

Non hò bisogno, come pensavo, di dirle, che la faccia bella, e buona. Mà; ecco qui...

SCE-

S C E N A I V.

CLITANDRO, LUBINO e CLAUDINA.

CLAUDINA.

Veramente, Signore, voi havete preso un Messaggero molto habile!

CLITANDRO.

Non ardivo d'inviarvi alcuno de' miei: mà, cara Claudina, bisogna ch'io ti ricompensi de' buoni servizi che sò che m'hai reso.

Mette la mano nella saccoccia.

CLAUDINA.

Eh! Signore, non è necessario. V. S. non s'incodi: vi servo per che lo meritate, e per che mi sento inclinata a compiacervi.

CLITANDRO.

Ti resto obligato.

Le dà denari.

LUBINO.

Già che ci dobbiamo maritar assieme, dammeli che li metterò colli miei.

CLAUDINA.

Te li conservo assieme coi baci.

CLITANDRO.

Dimmi: hai dato il mio biglietto alla tua bella Padrona.

CLAUDINA.

Sì: ella vi fa la risposta.

CLITANDRO.

Mà, Claudina: v'è mezzo di poterle parlare?

CLAU.

C L A U D I N A.

Sì: venite meco; vi farò discorrer con essa.

C L I T A N D R O.

L'aggradirà ella? Non v'è egli qualche pericolo?

C L A U D I N A.

Nò, nò: il marito non è a casa: ed in oltre, ella si cura poco di lui; e purch'ella sia in buon'opinione appresso li suoi Genitori, non v'è altro da temere.

C L I T A N D R O.

Mi fido di te.

L U B I N O.

Cospetto! haverò una moglie scaltra; ella sola hà più spirito che quattro assieme.

S C E N A V.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO.

ECCO quì il mio huomo di poco fa. Piacesse al cielo che si volesse risolver di testimoniar al Padre ed alla Madre ciò che non vogliono credere.

L U B I N O.

Ah! ecco là il Signor Ciarlone, a cui havevo tanto raccomandato di non parlare, e che me l'haveva tanto promesso. Voi dunque siete chiacchiarone, Signore, andando a ridir, ciò che v'è detto in secreto.

GIORGIO DANDINO.

Io?

Lu-

LUBINO.

Si; voi havete raccontato il tutto al marito: e siete stato la causa, c'ha fatto gran rumore. Ho gran gusto di saper c'haveate la lingua longa; e così imparerò a non dirvi più alcuna cosa.

GIORGIO DANDINO.

Ascoltami, amico.

LUBINO.

Se non haveste tanto cinguettato, v'haverei raccontato qualche cosa di nuovo, ch'è in atto pratico; ma per vostra punitione, non ve ne dirò nè meno una parola.

GIORGIO DANDINO.

Come? cosa v'è di nuovo?

LUBINO.

Niente, niente. Ecco ciò ch'accade, quando s'apre troppo la bocca; vi voglio lasciar con buon appetito, e colla saliva sulle labra.

GIORGIO DANDINO.

Aspetta un poco.

LUBINO.

Non.

GIORGIO DANDINO.

Ti voglio dir una parola.

LUBINO.

Non, non; voi mi vorreste far confessar senza corda.

GIORGIO DANDINO.

Non.

LUBINO.

Ah! s'io fossi pazzo... Già vi vedo aprir la bocca.

GIORGIO DANDINO.

Voglio parlarti d'altro. Ascoltami.

LUBI-

L U B I N O.

Nò, nè. Voi vorrete ch' io vi dicessi ch' il Signor Visconte hà dato de' danari a Claudina; e ch' ella l' hà condotto dalla sua Padrona. Ma non sono tanto stolto.

G I O R G I O D A N D I N O.

Di gratia.

L U B I N O.

Non.

G I O R G I O D A N D I N O.

Ti darò ...

L U B I N O.

Tararà.

S C E N A VI.

G I O R G I O D A N D I N O.

Non mi son potuto servir con questo semplice del pensiero c' havevo: mà il nuovo aviso che gl' è uscito di bocca, farebbe il colpo: es' il Galante fofs' in casa mia, sarebbe buono per haver ragione in presenza del Padre e della Madre, e convincerli della sfacciataggine della figlia. Tutto 'l mal consiste in questo, che non sò come fare, per profittar d' un tal aviso. Se ritorno in casa mia, farò scappar l' uccello; e per qualunque cosa ch' io stesso possi veder de' miei dishonori, non sarà data fede alli miei giuramenti, e mi diranno che vaneggio. In oltre, se vado a pigliar il Socero e la Socera senz' esser certo di ritrovar il Galante in casa mia, sarà l' istesso, e ricaderò nell' inconveniente di prima. Mà, mi chiarirò prima pian piano della verità; e vedrò per il buco della serratura

se

se v'è ancora. Ah, Cielo! non v'è più occasione di dubitarne: l'hò visto. La fortuna mi somministra l'occasione di poter confonder li miei avversari: e per dar fine all'auventura, conduce quà a proposito li Giudici de' quali havevo di bisogno.

S C E N A VII.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI
SOTENVILLE e GIORGIO
DANDINO.

GIORGIO DANDINO.

Finalmente, poco fà non mi voleste credere, e la vostra figlia vinse la lite. Mà adesso vi farò veder un'altra historia; e la maniera con cui mi tratta: e, grazie al cielo, il mio dishonore presentemente è tanto chiaro, che non ne potrete più dubitare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Come, mio Genero, voi siete tutta via di quest'opinione?

GIORGIO DANDINO.
Sì: nè già mai n'hebbi sì gran soggetto.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
Voi ci venite a stordir ancor la testa?

GIORGIO DANDINO.
Sì, Signora; e fanno ancor peggio alla mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non vi stancate forse d'importunarci?

GIORGIO DANDINO.
Non: mà son ben stanco d'esser stimato sciocco.

LA

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Non volete voi abbandonar questi pensieri strani?

GIORGIO DANDINO.

Non, Signora; mà vorrei volentieri esser libero d'una donna che mi dishonora.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Cospetto! nostro Genero; imparate a parlare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Corpo di Bacco, Baccone, Bacconaccio! cercate termini meno offensivi di questi.

GIORGIO DANDINO.

Non ho bisogno di scherzare.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Arricordatevi c'havete sposata una Damigella.

GIORGIO DANDINO.

Me ne ricordo a bastanza, e me n'arricorderò ancor troppo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Se ve n'arricordate; pensate a parlar d'essa con maggior rispetto.

GIORGIO DANDINO.

Mà; per qual causa non pensa essa a trattarmi più honestamente? Come! a causa ch'è Damigella, bisogna ch'ella habbia la libertà di farmi ciò che le piace, senza ch'io ardisca d'aprir le labra.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cos' avete dunque? che cosa potete dire? Non avete visto sta mattina, ch'ell'ha negato di conoscer quello, del qual m'havevate parlato?

GIORGIO DANDINO.

Si. Mà che direte, se vi farò veder in questo punto ch'il Drudo si trova con essa?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Con essa?

GIORGIO DANDINO.

Sì; con essa, ed in casa mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

In casa vostra?

GIORGIO DANDINO.

Sì; in casa mia propria.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Se ciò è, saremo con voi contr' ella.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì; l' honor della nostra famiglia c'è più caro ch' ogn' altra cosa; e se c' avete detta la verità, la rinoncieremo come se non fosse nostro sangue; e l' abbandoneremo nelle mani della vostra colera.

GIORGIO DANDINO.

Seguitatemi.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Guardate bene di non ingannarvi.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non fate come poco fà.

GIORGIO DANDINO.

Oh, Cielo! voi vedrete. Tenete. Hò mentito?

SCENA VIII.

ANGELICA, CLITANDRO, CLAUDINA, IL SIGNOR e LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

A N G E L I C A.
 Ah, cieli! Temo che non siate acchiappato qui: devo

devo esser molto cauta.

CLITANDRO.

Promettetemi dunque, Signora, che vi potrò parlar
sta notte.

ANGELICA.

Farò il mio possibile.

GIORGIO DANDINO.

Accostiamoci pian piano di dietro, e cherchiamo di
non esser veduti.

CLAUDINA.

Ah? Signora, siamo perse. Ecco vostro Padre
vostra Madre ed il vostro marito.

CLITANDRO.

Ah, Cielo!

ANGELICA

Lasciate far a me: non vi smarrite. *a Clitandro.*
Dopoi. Come? voi ardite ancora di trattar così,
e dissimulate di tal sorte li vostri sentimenti? Mi
vengono a dir che m'amate, e c'haveate dise-
gno di sollecitarmi. N' hò grandissimo dis-
piacere, e m' esplico a voi stesso in presenza,
di tuttri. Voi negate altamente questo fatto,
e mi date parola di non haver alcun pensie-
ro d' offendermi; e con tutto ciò ardite di visi-
tarmi nell' istesso giorno, dicendomi che m' ama-
te, e facendomi mille racconti per persuadermi di
corrisponder alli vostri vaneggiamenti, quasi ch'
io fossi una donna capace di violar la fede data ad
un marito, e di slontanarmi dalla virtù insegna-
tami da miei Genitori. S' il mio Padre lo risapes-
se, v' insegnerebbe bene a tentar simile intrapre-
se: mà una donna honesta non cerca di far rumore.

H 2

Fà

*Fà segno a Claudina di portar un
bastone.*

Mi guarderò di dirnelli, mà mi farò veder che con tutte che sia donna, mi basta l' animo di vendicarmi dell' offese che mi si fanno. L' attion c' heverte fatta non è da gentilhuomo, e nè nemo vi voglio trattar da Gentilhuomo.

*Piglia un bastone, ed in luogo di batter Clitandro,
batte Giorgio Dandino, meso da esli in
mezzo.*

CLITANDRO.

Ah, ah, ah, ah, ah. Piano.

Dopoi se ne fugge.

CLAUDINA.

Forte, Signora, battetelo bene.

ANGELICA,

Favendo semblante di parlar a Clitandro.

S' havete qual che cosa sul cuore che vi pesi, son qui per rispondervi.

CLAUDINA.

Imparate a scherzare.

ANGELICA.

Ah, mio Padre, voi siete là?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Si, mia figlia, e vedo che tu mostri colla tua animosità e saviezza, che sei un vero rampollo della casa di Sotenville. Vien quà, accostati ch' io t' abbracci.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Abbracciami ancor me, mia figlia. Ahi! piango d' allegrezza; e riconosco il mio sangue dalle cose che t' hò visto fare.

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mio Genero, voi dovete rallegrarvi, vedendo un'avventura piena di tante dolcezze. Voi havevate ragione di spaventarvi: ma ecco che li vostri sospetti si sono dissipati con vostro grandissimo vantaggio.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Senza dubbio, nostro Genero; e presentemente dovete esser il più contento huomo del mondo.

CLAUDINA.

Sicuramente. Quell'è una vera donna, e voi siete troppo felice d'averla; e dovereste baciar la terra che calca.

GIORGIO DANDINO.

Ah, traditora!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cosa v'è, mio Genero? Perché non ringratiare un poco la vostra moglie dell'affetto che vedete ch'ella vi mostra?

ANGELICA.

Non, non, mio Padre, non è necessario. Non m'ha alcun obbligo per ciò che m'ha visto fare; e tutto ciò ch'io faccio, lo fo per amor di me stessa.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ov'andate, mia figlia?

ANGELICA.

Mi ritiro, caro Padre, per non esser obligata a ricever li di lui complimenti.

CLAUDINA,

Ell'ha ragione d'esser in colera. E' una donna che merita d'esser adorata, e voi non la trattate come dovereste.

H 3

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Scelerata!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Quest' è un picciolo risentimento dell' affare di poco fa: e tutto ciò passerà, quando l' accarezzerete un poco. Adio, mio Genero, hor siete in uno stato libero da inquietudini. Andate a far la pace assieme; e cercate di pacificarla con qualche scusa.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Voi dovete considerar ch' è una giovinetta allevata virtuosamente: e che non è solita di veder sospettar d' alcuna attione sporca. Adio: hò gran gusto di veder terminati rutti questi disordini, e della gran gioia che vi deve causar la di lei condotta.

GIORGIO DANDINO.

Non parlo. Essendo che parlando non profitterò un asso. Già mai s' è vista disgratia ugual alla mia. Sì, ammirò la mia infelicità, e la sottigliezza della mia carogna per haver sempre ragione e darmi 'l torto. Sarà possibile, ch' io le debba sempre credere; che le apparenze si debbano continuamente voltar a mio danno, e che già mai sii per arrivare al punto di poter convincer questa sfacciata? O cielo! seconda li miei disegni, e concedemi la gratia di poter far veder alle persone, che son dishonorato.



AT.

§§* * §§ * §§ * §§ * * §§ * * §§

ATTO III.

SCENA I.

CLITANDRO e LUBINO.

CLITANDRO.

LA notte è avanzata, e temo che non sia troppo tardi. Non sò come condarmi in quest' oscurità. Lubino.

LUBINO.

Signore?

CLITANDRO.

Sei quì?

LUBINO.

Credo di sì. Ca... caspita! il cielo s' è vestito a duolo.

CLITANDRO.

Egli hà torto per certo. Mà; se da una parte c' impedisce di poter vedere, egl' impedisce ancora che non siamo veduti.

LUBINO.

Havete ragione. Non hà dunque tanto torto. Vorrei volentieri saper, Signore, voi che siete tanto dotto, la causa per la qual la notte non fà giorno?

CLITANDRO.

Quest' è una questione molto difficile; e tu sei assai curioso, Lubino.

LUBINO.

Sì. S' havessi studiato, haverei fatto cose stupende.

H 7

CLI.

E.
re di
erete
uno
a pace
alche

E.
leva-
r so-
gran
ni, e
con-

terò
alla
igli-
ne e
mpre
nen-
arri-
ata?
ni la

T.

CLITANDRO.

Lo credo; e mi par che tu habbia lo spirito sottile
e penetrante.

LUBINO.

E' vero. Attendere. Sò esplicar il latino, benchè
che non l'habbia giamai imparato, e vedendo li giu-
orni passati scritto sopr' una gran porta, *Collegium*,
indovinai subito, che significava Collegio.

CLITANDRO.

Benissimo! Tu sai dunque leggere, Lubino?

LUBINO.

Sì; sò legger le lettere stampate; mà non hò potu-
to giamai imparar a legger le scritte.

CLITANERO.

Fecomi dirimpetto alla casa. Quest' è il segno che
m' hà dato Claudina.

LUBINO.

Per mia fede, ell' è una ragazza che val molti dana-
ri, e l' amo teneramente.

CLITANDRO.

E per questo t' hò condotto meco, acciò tu possi
discorrer con essa.

LUBINO.

Signore, vi sono....

CLITANDRO.

Zitto. Intendo qual che rumore.

SCENA II.

ANGELICA, CLAUDINA, CLITAN-
DRO e LUBINO.

Claudina.

ANGELICA.

CLAU-

COMEDIA.

177

CLAUDINA.

E bene?

ANGELICA.

Lascia la porta accallata.

CLAUDINA.

V'hò obedito.

CLITANDRO.

Son' esse. St.

ANGELICA.

St.

LUBINO.

St.

CLAUDINA.

St.

CLITANDRO *a Claudina.*

Signora.

ANGELICA *a Lubino.*

Che?

LUBINO *ad Angelica.*

Claudina.

CLAUDINA.

Cosa v'è?

CLITANDRO *a Claudina.*

Ah! Signora, che gioia c'hò!...

LUBINO *ad Angelica.*

Claudina, mia cara Claudina.

CLAUDINA *a Clitandro.*

Piano, Signore.

ANGELICA *a Lubino.*

Piano, Lubino.

CLITANDRO.

Sci tu, Claudina?

H 5

CLAU-

C L A U D I N A.

Sì.

L U B I N O.

Siete voi, Signora?

A N G E L I C A.

Sì.

C L A U D I N A.

Voi havete preso l'un per l'altro.

L U B I N O *ad Angelica.*

Per mia fede la notte non si vede punto.

A N G E L I C A.

Siete voi, Clitandro?

C L I T A N D R O.

Sì, Signora.

A N G E L I C A.

Il mio marito sonacchia: hò preso 'l tempo per venir qui.

C L I T A N D R O.

Cerchiamo qual che luogo per assentarci.

C L A U D I N A.

L'havete ben pensata.

*Vanno a seder nel fondo del Teatro sott' un
albero.*

L U B I N O.

Claudina, ovè sei?

S C E N A III.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO.

Hò inteso scender la mia moglie, e mi sono subito vestito per seguirla. Ovè puol esser andata? Sarebbe forse uscita?

Lu.

LUBINO.

 piglia Giorgio Dandino per Claudina.

Ove sei, Claudina? Ah, eccoti qui. Per mia fè, il tuo Padrone resta ben ingannato; e ciò mi par tanto curioso, quanto le bastonate di poco fa, delle quali m'è stato fatto 'l racconto. La tua Padrona dice che sornacchia com' un porchetto: e non sà, ch' il Signor Visconte ed ella son' assieme, mentr' egli suona la piva. Vorrei volentieri saper ciò ch' egli presentemente sogna. Credo che sia un sogno molto ridicolo. E veramente, per qual causa ne vive geloso, volendo ch' ella sia tutt' affatto a lui solo? E' un impertinente; ed il Signor Visconte li fà più d' honor che non merita. Tu non parli? Claudina. Andiamo: seguitiamoli: dammi la tua delicatissima manina accio ls possi bacciare. Ah! ell' è delicata. Mi par d' inghiottir confetture.

Baciando la mano di Dandino, Dandino li dà nel muso.

Piano: cospetto! che maniera di trattar è questa? Ecco una picciola manina ch' è ben rozza.

GIORGIO DANDINO.

Chi v' à?

LUBINO.

Niuno.

Fugge.

GIORGIO DANDINO.

Se ne fugge, e mi lascia informato della nuova perfidia della mia bagascia. Sù; bisogna che mandi a chiamar suo Padre e sua Madre, accio quest' auventura mi serva a farmi separar da essa. Oà, Colino, Colino.

H 6

SCE-

SCENA IV.

COLINO e GIORGIO DANDINO.

COLINO. *alla finestra.*

Signore.

GIORGIO DANDINO.
Presto, venite a basso.COLINO,
Salta a basso dalla finestra.
Eccomi. Non si può far più presto.GIORGIO DANDINO.
Sci là?COLINO.
Signor sì.*Mentre v'è per parlarli da una parte, Colino
v'è dall'altra.*GIORGIO DANDINO.
Piano. Parla sotto voce. Ascolta. Vattene
dal mio Socero e dalla mia Socera, e dilli, che li
prego di venir subito qua. Intendi? Colino.
Colino.COLINO,
Dall'altra parte.

Signore.

GIORGIO DANDINO.
Ove diantine sei?

COLINO.

Qui.

*Mentre si cercano l'un l'altro, un passa da una
parte, e l'altro dall'altra.*GIORGIO DANDINO.
Al diavolo sia questo scempio. che si stontana da
me.

me. Ti dico, che tu vada subito a trovar il mio Socero e la mia Socera, e di dirli che gli scongiuro di venir quà in questo momento. M' intendi bene? Rispondi. Colino, Colino.

Dall' altra parte.

Signore.

GIORGIO DANDINO.
Questo Castrone mi vuol far arrabbiare: vien quà.

Cozzano assieme, e cadono amenduoi.

Ah, traditore! m' hai stroppiato. Ove sei? accorati, che ti voglio scuoter la polvere. Credo che mi fugga.

COLINO.

Certamente.

GIORGIO DANDINO.
Vuoi venire?

GOLINO.

Non certo.

GIORGIO DANDINO.
Vieni, ti dico.

COLINO.

Non, perche mi volete battere.

GIORGIO DANDINO.
Non, non. Non ti toccherò.

COLINO.

Per certo?

GIORGIO DANDINO.
Sì. Accostati. Tu sei felice c' hò bisogno di te. Vattene presto dalla mia Socera e Socero, acciò vengano quà il più tosto che potranno; e dilli ch' è per un affare di grandissima importanza. Ese facefsero qual che difficoltà a causa dell' hora, non mancar

H 7

di ri.

di stimolargli, e di farli ben comprendere ch' è per
un negotio di grandissima conseguenza: che ven-
gano in qualunque modo e stato chi più l' aggra-
derà. M' intendi bene presentemente?

C O L I N O.

Signor sì.

G I O R G I O D A N D I N O.

Tà, e torna presto. Io rientrerò in casa mia
aspettando che... M'intendo qualcheduno. Non
sarebbe forse la mia moglie? Bisogna ch' io dia
mente, e che mi serva di questo tempo caligi-
noso.

S C E N A V.

CLITANDRO, ANGELICA, GI-
ORGIO DANDINO, CLAU-
DINA e LUBINO.

A N G E L I C A.

ADio: è tempo di ritirarsi...

C L I T A N D R O.

Perche sì presto?

A N G E L I C A.

Habbiamo assai parlato.

C L I T A N D R O.

Ah! Signora, poss' io forse parlarvi a bastanza, e
trovar in sì poco tempo tutte le parole delle quali
hò di bisogno? Mi bisognerebbero giornate in-
tiere, per potervi esplicar bene tutto ciò ch'
io sento, nè v' hò detto fin hora la minima par-
te di tutto ciò che v' hò a dire.

A N G E L I C A.

Un'altra volta parleremo davantaggio.

CL.

CLITANDRO.

Ah! qual colpo mortal è questo, quando dite di ritirarvi! Da qual disgusto mi lasciate voi circondato presentemente?

ANGELICA.

Troveremo il mezzo di rivederci.

CLITANDRO.

Sì. Mà penso, ch'abandonandomi, andate a trovar un marito. Questo pensiero m'alsafina: e li privilegi c' hanno li mariti, sono cose crudeli per un amante ch'ama bene.

ANGELICA.

Siete voi tanto debole c' habbate quest' inquietudine? Pensate forse che siamo capaci d' amar certa sorte di mariti che sono nel mondo? Si pigliano, per che non si può far di meno; e per che si dipende alle volte da Genitori, che non risguardano che l' interesse; mà li sappiamo trattar come si deve: ci burliamo d' essi, e li stimiamo tanto quanto meritano.

GIORGIO DANDINO.

Ecco le nostre carogne.

CLITANDRO.

Ah! bisogna confessar, che quello che v' è stato dato, era poco degno dell' honor c' hà ricevuto; e che l' unione ch' è stata fatta d' una persona come voi, con un huomo come lui, è una cosa stravagante.

GIORGIO DANDINO *a parte.*

Poveri mariti! Ecco come siete trattati.

CLITANDRO.

Voi meritate senza dubio un destino totalmente diverso: ed il Cielo forse non v' hà destinata per moglie d' un contadino.

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Piacefs' al Cielo che fosse tua, certo non parlerei
così. Rientriamo. Batta.

Entra, e serra la porta

C L A U D I N A.

Signora, s' havete qualche cosa a dir contr' il vostro
marito, speditevi, perch' è tardi.

C L I T A N D R O.

Ah, Claudina, tu sei crudele.

A N G E L I C A.

Hà ragione. Separiamoci.

C L I T A N D R O.

Bisogna dunque risolversi, già che voi così volete.
Mà, almeno, vi supplico di compassionarmi
un poco, essendo che vado a passar mille momenti
frà le inquietudini.

A N G E L I C A.

Adio.

L U B I N O.

Ovesei, Claudina; ti voglio dar la buona sera.

C L A U D I N A.

Và, và; la ricevo da lontano; e te ne rinvio altrettanto.

S C E N A VI.

ANGELICA, CLAUDINA e GIORGIO DANDINO.

A N G E L I C A.

Rientriamo senza far rumore.

C L A U D I N A.

La porta s' è serrata.

AN-

COMEDIA. 185

ANGELICA.

Hò la chiave maestra.

CLAUDINA.

Aprite dunque pianino pianino.

ANGELICA.

E' stata serrata la porta di dentro, nè sò come faremo.

CLAUDINA.

Chiamate il Servitore che dorme a basso.

ANGELICA.

Colino, Colino, Colino.

GIORGIO DANDINO.

Mettendo la testa alla finestra.

Colino, Colino? Ah, vi ci hò acchiappata, Signora moglie: voi fate delle scappate quando dormo, eh? N' hò gran gusto, e mi rallegro di vedervi fuor di casa in simili hore.

ANGELICA.

E bene, che mal v'è a pigliar un poco di fresco?

GIORGIO DANDINO.

Sì, sì. L' hora è buona per rinfrescarsi: mà voi uscite per riscaldarvi, Signora Pennachina; e sappiamo tutto l' intrigo concertato fra voi ed il Zerlino. Abbiamo inteso il vostro galantissimo discorso, e libelli versi che vi siete detti l' un l' altro in mia lode. Mà, mi consolo che ne sarò presto vendicato; e che di vostri Genitori resteranno convinti della giustizia dei miei lamenti, e della vostra sregolata condotta. Gl' hò inviati a pregar di venir quà, e non tarderanno troppo.

ANGELICA.

Ah, Cielo!

CLAU-

C L A U D I N A.

Signora.

G I O R G I O D A N D I N O

Per certo voi non v' aspettavate questo colpo. Presentemente trionfo, ed hò in mano il mezzo d' abbassar il vostro orgoglio e rovinar li vostri artificii. Fin hora vi siete burlata delle mie accuse, abbagliati gl' occhi dei vostri parenti, e ricoperte le vostre brutte attioni. Mi son lamentato invano; e la vostra destrezza hà trionfato sopra la mia giustizia, havendo sempre trovato 'l mezzo d' haver ragione. Mà per questa volta, grazie al cielo, le cose saranno chiarite, e la vostra sfacciataggine sarà a pieno confusa.

A N G E L I C A.

Ah! vi prego di farmi aprir la porta.

G I O R G I O D A N D I N O.

Non, non, bisogna attender la venuta di quelli che hò inviato a pigliare: voglio che vi trovino in strada a quest' hora. Frà tanto, pensate, se volete, a cercar ò machinar qualche mezzo stravagante per uscir di quest' imbroglio. Inventate il modo di palliar questa scappata. Trovate qualche sottigliezza per burlarvi delle persone ed apparir innocente. Qual che bel pretesto di questo notturno pellegrinaggio; ò d' amica e' habiate aiutata a partorire.

A N G E L I C A.

Non: la mia intentione non è di simulare. Non pretendo di defendermi, nè di negarvi 'l fatto, già che lo sapete.

G I O R G I O D A N D I N O.

Per forza, Signora; vedendo bene che tutti li sut-
terfu-

terfugi presentemente vi sono inutili; e che non sapreste inventar alcuna scusa che non mi fosse facile di convincer di falsità.

A N G E L I C A.

Sì: confesso c' hò torto, e c' havete soggetto di lamentarvi: mà vi prego di non espounermi al cattivo humore de' miei Genitori, e di farmi aprir subito.

G I O R G I O D A N D I N O.

Vi bacio le mani.

A N G E L I C A.

Ah! mio caro maritino: ve ne scongiuro.

G I O R G I O D A N D I N O.

Ah! mio caro maritino? Adesso son il vostro marituccio, per che siete nella rete. N' hò gran gusto; mà per l'adietro non pensaste mai a parlarvi sì dolcemente.

A N G E L I C A.

Ascoltate. Vi prometto di non darvi mai più alcun soggetto di dispiacere, e di.....

G I O R G I O D A N D I N O.

Bagattelle, bagattelle. Non voglio perder quest' occasione, importandomi molto che si vedano chiaramente le vostre galanti attioni e portamenti.

A N G E L I C A

Di gratia, lasciate ch'io vi dica. Vi domando un momento d'audienza.

G I O R G I O D A N D I N O.

E bene, cosa volete?

A N G E L I C A.

E' vero c' hò errato, ve lo confesso ancor una volta; e dico ch' il vostro risentimento è giusto. C' hò pre-

pre-

preso il tempo d'uscir quando dormivate, e ch'è uscita per parlar alla persona che voi dite. Ma finalmente, queste sono azioni, delle quali dove accusar la mia età; sono trasporti giovanili; libertà, alle quali c'abbandoniamo senza pensar a malizia, e che finalmente non hanno in se alcun effetto criminale.

GIORGIO DANDINO.

Sì, voi lo dite: queste però sono cose che devono esser credute piamente.

ANGELICA.

Non voglio scusarmi con ciò d'esser colpevole verso di voi: vi prego solamente di scordarvi d'un'offesa, della qual vi domando perdono; e di sparmi in questo incontro il dispiacer che mi potrebbero causar li rimproveri de' miei Genitori. Se mi concedete la gratia che vi chiedo; il vostro gratioso procedere, è la bontà che mi mostrerete m'obligheranno infinitamente. Feriranno dolcemente il mio cuore, e vi faranno nascer per voi tutto ciò che l'autorità de' miei Genitori, ed il vincolo matrimoniale non v'hanno potuto far pulsare. In una parola, mi faranno rinonciar a tutte le galanterie, e non mi curerò all'auvenir d'altro che di voi. Sì, vi dò la mia parola, che mi vederete di qui in poi, che sarò la miglior donna del mondo, e vi testimonierò un'amicizia sì grande ed un'affetto tanto particolare, che ne resterete sodisfatto.

GIORGIO DANDINO.

Ah! Cocodrillo, ch'adula le genti per inghiottirle.

ANGELICA.

Fatemi questo favore.

GIORGIO DANDINO.

Non più parole. Sono inefesorabile.

ANGELICA.

Mostratevi generoso.

GIORGIO DANDINO.

Non.

ANGELICA.

Di gratia.

GIORGIO DANDINO.

Non, non.

ANGELICA.

Ve ne scongiuro con tutto l'affetto.

GIORGIO DANDINO.

Non, non, non. Voglio che le persone restino disingannate, e che la vostra confusione apparisca.

ANGELICA.

E bene; se m' abbandonate alla disperatione, v' auvertisco, ch' una donna, quand' è in un simile atto, è capace d'arrischiar il tutto; e farò forse qualche cosa quì in questo luogo, della qual tardi vi pentirete.

GIORGIO DANDINO.

E che cosa farete, per gratia?

ANGELICA.

Il mio cuore tenterà l'estremo, e con questo coltello, che vedete in questa mano, m' ammazzerò subito.

GIORGIO DANDINO.

Ah! ah! ah! fiat: colla buona fortuna.

AN-

ANGELICA.

Non tanto fiat, nè tanto buona fortuna. Già si sanno per tutto le differenze e disgusti che passano frà noi. Quando sarò trovata morta, non vi sarà alcuno che dubiti, che voi non ne siate l'autore: e li miei Genitori non sono persone da lasciar un tal afsassinamento impunito: scaricheranno sopra la vostra testa tutti li castighi della giustizia e della loro colera. Così troverò il mezzo di vendicarmi di voi: nè sarò la prima che sia ricorsa a simili vendette, e che non habbia fatto difficoltà di darvi la morte, per rovinar quelli c' hanno la crudeltà di spingerci al precipitio.

GIORGIO DANDINO.

Son vostro servo. Non si vedeno più tali miracoli: è già longo tempo che n' è stata abolita la moda.

ANGELICA.

Siatene però certo dal canto mio: e se persistete a rifiutarmi l' entrata, vi giuro, che vi farò veder subito fin dove si stende la resolutione d' una persona disperata.

GIORGIO DANDINO.

Minchionerie, minchionerie. Voi mi volete far paura.

ANGELICA.

E bene, già che volete così, ecco quello che ci conterà ambedue, e che farà veder se burlo o no. Ah! il colpo è fatto. Faccia il cielo che non moia invendicata: e che colui che n' è la causa, riceva un giusto gastigo della crudeltà c' hà havuta verso di me.

GIOR.

GIORGIO DANDINO,

Ohimè! sarà stata forse tanto malitiosa che si sia ammazzata per farm' impiecare? Pigliamo un poco di candela per andar a vedere.

ANGELICA.

Sta.. Zitto. Mettiamoci amendue vincino alla porta.

GIORGIO DANDINO.

Sarebbe possibile ch' una donna potess' esser tanto cattiva?

Esce colla candela, senz' accorgersi d'esse; esse; ed elleno entrano subito, e serrano la porta.

Non vedo alcuno. Ah! me n' ero ben dubitato: e questa furba se n' è andata via, vedendo che non faceva alcun profitto nè colle sue preghiere, nè colle minaccie. Tanto meglio per me, e tanto peggio per lei, per là così si costituirà davantaggio criminale avanti li suoi Genitori che saranno qui a momenti. Frà tanto tornerò in casa. Ah, ah! la porta s' è serrata. Olà, olà: apritemi subito.

Angelica e Claudina alla finestra.

ANGELICA.

Come! seì tû? Di dovè vieni, pecorone? E questa l' hora di venir a casa, quando l' alba s' avvicina? E questa la maniera che deve seguir un honesto marito?

CLAUDINA.

Bella cosa, veramente! Andar tutta la notte ad imbracciarsi in quà ed in là, e lasciar una moglie giovinetta in casa soletta, soletta?

GIORGIO DANDINO.

Come! voi siete,...

AN-

ANGELICA.

Via via, traditore; sono stanca delle tue maniere di procedere: me ne voglio lamentar alli miei Genitori.

GIORGIO DANDINO.

Come! voi ardite di...

S C E N A VII.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE COLINO, CLAUDINA, ANGELICA e GIORGIO DANDINO.

Il Signor e la Signora Sotenville sono vestiti con abiti da notte, e condotti da Colino, che porta una lanterna.

ANGELICA.

Di gratia acostatevi, e fatemi giustizia della più grand'insolenza del moudo: d'un marito a cui il vino e la gelosia hanno talmente turbato il cervello, che non sà più nè quel che fà, nè quel che dice; ed egli stesso v'ha inviati a cercar, per rendervi testimoni della più grande stravaganza che già mai si sia intesa. Eccolo là che ritorna come voi vedete, dopo d'essersi fatto aspettar tutta la notte: e se volete ascoltarlo, vi dira c'ha da farvi grandissimi lamenti di me; che mentre che dormiva, sono uscita di casa per andar a correr le strade, e cent'altri simili spropositi che v'andate meditando.

GIORGIO DANDINO.

Ecco una carogna carognissima.

CLAU

C L A U D I N A.

Sì, ci voleva dar a credere ch' egli era in casa, e che noi eravamo fuori: ed è una pazzia ch' è impossibile di fargliela uscir fuori della testa.

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.

Come! cosa significa questo?

L A S I G N O R A S O S T E N V I L L E.

Quest' è una grand' impertinenza, d' inviarcì a cercare.

G I O R G I O D A N D I N O.

Giàmai...

A N G E L I C A.

Non, mio Padre, non posso più soffrir un tal marito. Non posso haver più pazienza: m' hà dette mille ingiurie.

I L S I G N O R S O T E N V I L L E.

Cospettone! voi siete un mal honesto huomo.

C L A U D I N A.

E' gran peccato di veder ch' una povera giovine moglie sia trattata d' una maniera che grida vendetta al Cielo.

G I O R G I O D A N D I N O.

Puossi forse...

L A S I G N O R A S O T E N V I L L E.

Via, via; dovereste morir di vergogna.

G I O R G I O D A N D I N O.

Ascoltate due parole.

A N G E L I C A.

Ascoltatelo, ascoltatelo; ve ne dirà di belle.

G I O R G I O D A N D I N O.

Son disperato.

Tom. III.

I

CLAU-

C L A U D I N A.

Hà tanto bevuto, che non credo che se li possi far
a fronte; e l'odor del vino è montato fin alla fenest-
ra.

GIORGIO DANDINO.

Mio Signor Socero, vi prego.....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Tiratevi un passo in dietro. Voi puzzate d' im-
briaco.

GIORGIO DANDINO.

Signora, vi prego....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Ohibò! non v'accostate. Il vostro fiato appesce.

GIORGIO DANDINO.

Soffrite ch'io vi....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ritiratevi, vi dico. Non vi posso soffrire.

GIORGIO DANDINO.

Concedetemi di gratia, ch'io....

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Caspitina! m'auvelenate il cuore. Parlate da lon-
tano, se volete.

GIORGIO DANDINO.

E bene, parlerò da lontano. Vi giuro che non
son uscito di casa mia; e ch'ell'è quella ch'è us-
cita.

ANGELICA.

Ecco ciò che v'hò detto.

C L A U D I N A.

Voi vedete qual apparenza v'è.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Via, via; voi vi burlate delle persone. Scendete,
mia

mia figlia. e venite qui a basso.

GIORGIO DANDINO.

Atteso 'l cielo ch' ero in casa, e che...

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Tacete, quest' è una stravaganza insopportabile.

GIORGIO DANDINO.

Il fulmine mi....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non ci rompete davantaggio la testa, e pensate a domandar perdono alla vostra moglie.

GIORGIO DANDINO.

Io! Domandar perdono?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, sì, voi; e subito ancora.

GIORGIO DANDINO.

Ch' io....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospestaccio! se replicate ancor una volta, v' imparerò a scherzar con noi.

GIORGIO DANDINO.

Ah, Giorgio Dandino!

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Venite, mia figlia, accio il vostro marito vi domandi perdono.

ANGEILCA, *essendo scesa.*

Io? perdonarli tutto ciò che m' hà detto! Non, non, mio padre, è impossibile ch' io mi vi risolva: vi prego di separarmi da un marito, col qual non posso più vivere.

CLAUDINA.

Non v' è mezzo di poter resistere.

IL

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mia figlia, simili separationi non si ponno far
senza gran scandalo: e voi vi dovete mostrare
più prudente di lui, ed haver pazienza ancor per
questa volta?

ANGELICA.

Come! devo haver pazienza dopo tali e tante in-
dignità? Non, mio padre, non vi posso accor-
sentire.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Bisogna farlo, mia figlia, ed io son quello che ve
lo comando.

ANGELICA.

Queste parole mi serrano la bocca, e voi avete
sopra di me una potenza assoluta.

CLAUDINA.

Che dolcezza!

ANGELICA.

E' dispiacevole d'esser costretta a scordarsi di tal
ingiurie; mà per qualunque violenza ch' io mi fat-
cia, tocc' a me ad obedirvi.

CLAUDINA.

Povera pecorina!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Accostatevi.

ANGELICA.

Tutto ciò che mi fate fare, non servirà a niente: e
voi vedrete che domani si ricomincerà da ca-
po.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vi metteremo ordine. Presto mettevi in gi-
nocchioni.

GIOR-

COMEDIA. 197

GIORGIO DANDINO.

In ginocchioni?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, in ginocchioni, e senza tardar moltò

GIORGIO DANDINO,

In ginocchioni colla candela in mano.

O Cielo! cosa devo dire?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Signora, vi prego di perdonarmi.

GIORGIO DANDINO.

Signora &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

La stravaganza c' hò fatto.

GIORGIO DANDINO.

La &c.

a parte, Sposandovi.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vi prometto di viver meglio all' auvenire.

GIORGIO DANDINO.

Vi prometto &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Guardatevene bene, e sappiate che quest' è l' ultima impertinenza che soffirete.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Cospettin! se ci ritornate, vi s' insegnerà il rispetto che dovete alla vostra moglie, ed a quelli dalli quali ell' è uscita.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Il giorno comincia a farsi vedere. Adio. Rientrate in casa vostra, e pensate a viver prudentemente. E noi, anima mia, andiamo a rimetterci a letto.

198 GIORGIO DANDINO COMED.

SCENA VIII. & ULTIMA.

GIORGIO DANDINO

AH' l' abbandono in questo momento: non
vedo più alcun remedio! e quando s'è spo-
sata una donna simile alla mia in malizia, il me-
glor partito che si possa pigliare, è d' an-
darsi a gettar nel fiume colla tes-
ta in giù.

IL FINE.

